



Il campo militare di Guantanamo a Cuba dove sono tenuti sotto strettissima sorveglianza i prigionieri Taleban

R. Schmidt/Ag

Visita alle gabbie di Guantanamo

Nella base i delegati della Croce rossa e di Londra. Spediti da Sarajevo 6 presunti terroristi

Ci vorrà tempo. La visita della Croce rossa internazionale ai detenuti della base di Guantanamo, cominciata ieri, potrà durare anche una settimana. Presunti Taleban e miliziani di Al Qaeda impaccettati a Kandahar per finire nelle gabbie predisposte dai marinai americani a Cuba sono ormai 110 e ognuno di loro ha diritto ad un colloquio privato con i delegati della Croce rossa, tra i quali un medico e due interpreti di lingua araba e urdu. Verrà presa nota di tutto, condizioni e trattamento dei detenuti. Ma, come di consueto, eventuali osservazioni saranno fatte in via riservata alle sole autorità americane.

A Guantanamo ieri è arrivato anche un team di ufficiali britannici per visitare i tre cittadini del Regno Unito detenuti nel campo di prigionia. «Il primo compito è di stabilirne l'identità, in secondo luogo di verificarne le condizioni», ha spiegato un portavoce del governo. Londra, per bocca del premier Blair, si dice fiduciosa e prende per buone le assicurazioni degli Stati Uniti sull'umanità del trattamento riservato ai prigionieri. Ma le polemiche sulle gabbie di Guantanamo sono arrivate in parlamento e nello stesso governo britannico, uscendo dall'ambito esclusivo delle organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo, Amnesty in testa.

Fatto salvo lo splendido panorama della baia Guantamamera, le ragioni di preoccupazione che ruotano intorno a «campo X» - come è stato ribattezzato dai più attenti standard di sicurezza - sono almeno di due ordini. Il primo balza agli occhi: oltre alle gabbie da un metro e ottanta per 2,40 - cucce in maglia metallica solo parzialmente coperte da una tettoia di legno, considerate «uno scandalo» da Human Rights Watch - suscitano perplessità le condizioni materiali in cui vengono tenuti i prigionieri, a partire dalle modalità della trasferta dall'Afghanistan, catene ai piedi e occhi bendati, legati ai seggiolini per 24 ore, qualcuno ammassato dal valium «per precauzione».

Le autorità militari americane assicurano che i prigionieri possono fare una doccia al giorno, hanno ricevuto sapone e dentifricio, mangiano regolarmente, e se anche non ci sono grandi comodità, il trattamento è umano e segue, in grandi linee, quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra. E qui viene al pettine il secondo gigantesco nodo. Per quanto dicano di ispirarsi alla Convenzione di Ginevra, gli Stati Uniti non intendono assolutamente applicarne le norme, trincerandosi dietro al fatto che i detenuti sono «combattenti illegali» e pertanto non possono essere considerati prigionieri di guerra, definizione che di per sé comporta il fatto che gli arrestati non possano essere giudicati per il solo fatto di aver combattuto, che se

I Taleban catturati in Afghanistan per la Croce rossa vanno considerati prigionieri di guerra



Musharraf alla Cnn: Bin Laden? era malato, probabilmente è morto

Osama Bin Laden è probabilmente morto perché impossibilitato ad usare la macchina per la dialisi: lo ha detto ieri il presidente pakistano Pervez Musharraf alla Cnn. «Francamente - ha detto Musharraf - penso che sia morto perché è malato di reni». Bin Laden in Afghanistan aveva due macchine per la dialisi e «una era soltanto per il suo uso personale. Non so - ha aggiunto il presidente pakistano - se abbia potuto continuare il trattamento in Afghanistan. E dalle foto mostrate in questo periodo mi è sembrato estremamente debole». L'ipotesi che si sia rifugiato in Pakistan è invece «molto improbabile», secondo Musharraf.

trattati in giudizio abbiano la possibilità di difendersi, che debbano essere liberati al termine del conflitto e trattati adeguatamente per tutto il periodo di detenzione. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha indicato quattro opzioni possibili per i detenuti di Guantanamo, nessuna delle quali prevede la scarcerazione: processo di fronte ai tribunali militari, processo di fronte a tribunali civili, consegna ai Paesi di provenienza che accettino di accoglierli e di processarli, mantenimento in stato di detenzione a tempo indeterminato.

L'Alto commissariato Onu per i diritti umani ha espresso preoccupazione, la Croce rossa internazionale ha già fatto presente che la definizione di «combattente illegale» non esi-

ste nei testi giuridici. E comunque qualsiasi dubbio sullo status dei detenuti va chiarito davanti ad un tribunale «che rispetti le normali garanzie giuridiche». «Per noi non ci sono tribunali eccezionali ma regolarmente co-

Consegnati agli Usa sei uomini ritenuti membri di Al Qaeda Per i giudici bosniaci non c'erano accuse a loro carico

Washington Post

«Riyad stanca delle basi Usa» Ma Colin Powell smentisce

Roberto Rezzo

NEW YORK I vertici del Pentagono e alcuni esponenti del Congresso stanno iniziando a guardarsi attorno per trovare un'alternativa. Dall'Arabia Saudita giungono segnali che lasciano intendere che la presenza delle basi militari americane non è più gradita. «Gli Stati Uniti hanno abusato dell'ospitalità», hanno fatto sapere fonti vicine alla famiglia reale citate dal Washington Post. Il segretario di Stato Colin Powell, che si trova in visita a Katmandu in Nepal, ha dichiarato: «Non ci risulta, e abbiamo abbastanza fonti per saperlo se fosse vero». Ha quindi aggiunto che l'amministrazione Usa «non ha discusso questa ipotesi». Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha così commentato lo scoppio del quotidiano della capitale: «Non c'è nulla in questa storia che meriti la mia attenzione». Dave Lapan, un portavoce del Pentagono, ha fatto sapere che il governo saudita non ha chiesto ai militari Usa di andarsene. Certamente da Riyad non è partita nessuna lettera di sfratto, ma l'ambasciatore saudita a Washington, principe Bandar bin Sultan, si è ben guardato dallo smentire le voci circolate negli Stati Uniti.

Voci che a Nawaf Obeid, autorevole analista del settore petrolifero specializzato in questioni saudite, paiono più che ragionevoli. «Il principe ereditario valuterà con calma e nei tempi appropriati - ha dichiarato a proposito di una possibile richiesta di ritiro delle truppe - Dal suo punto di vista e da quello della sicurezza nazionale, è comunque ovvio che la presenza militare americana in Arabia Saudita non è più un'ipotesi percorribile. Questo era evidente ben prima dell'11 settembre». Il principe Abdullah sembra considerare la presenza americana un impiccio nelle questioni interne del mondo arabo e il atto che la Casa Bianca stia guardando insistentemente all'Irak come prossimo obiettivo per la guerra contro il terrorismo ac-

testato loro alcun reato ed essendo scaduti i termini per la carcerazione preventiva. Ma il Comando europeo delle forze Usa ne ha chiesto e ottenuto la consegna, per evitare che tornassero in libertà. Non sono valse le proteste delle associazioni dei diritti umani. I sei ingrossarono le file dei prigionieri di Guantanamo.

I Tribunali militari speciali sono invece esattamente quello che ha in mente l'amministrazione Bush. Tribunali tuttora inesistenti, benché il decreto che li istituiva sia datato al novembre scorso. Al momento del resto a nessuno dei 110 detenuti di Guantanamo è stato contestato un reato preciso.

Dettagli irrilevanti per l'amministrazione Bush. Ieri sono stati consegnati agli americani anche sei presunti terroristi di Al Qaeda catturati in Bosnia nell'ottobre scorso. La Corte Suprema di Sarajevo ne aveva disposto la scarcerazione, non essendo sta-

crese le sue preoccupazioni. A questo si aggiunge la volgarità di Bush sulla questione palestinese: dopo aver dichiarato all'assemblea generale delle Nazioni Unite che i palestinesi avevano diritto a uno Stato, si è persino rifiutato di stringere la mano a Yasser Arafat e ha quindi dato il via libera alle ritorsioni israeliane nei territori occupati. Ufficialmente non ci sono problemi, ma a giudicare dalle dichiarazioni di Carl Levin, presidente della commissione Difesa al Senato, qualcosa si sta muovendo davvero. «Abbiamo bisogno di una base nella regione - ha detto Levin - ma mi sembra che dobbiamo cercare un posto più ospitale. L'Arabia Saudita sembra credere di farci un favore, mentre siamo noi a proteggerla».

Gli americani sono arrivati in Arabia Saudita nel 1990, durante la Guerra del Golfo. I quel momento si temeva che Saddam Hussein, dopo aver invaso l'Irak, potesse muovere le proprie truppe contro la Mecca e Medina. Gli Stati Uniti tuttavia non hanno mai firmato un accordo che regoli la loro presenza nel territorio saudita. Dopo gli attentati dell'11 settembre l'Arabia Saudita ha comunque consentito a che la presenza americana raggiungesse i 5mila uomini e che la base di Prince el Sultan fosse utilizzata per il controllo delle operazioni in Afghanistan. Gregory Gause III, un esperto in questioni militari dell'università del Vermont, sostiene che «potrebbe essere nell'interesse stesso degli Stati Uniti ritirare le truppe dall'Arabia Saudita. In questo modo si spazzerrebbe via ogni pretesto utilizzato dall'opposizione contro la famiglia reale. Sarebbe una scelta in favore della stabilità». Molti osservatori sono convinti che il divorzio ci sarà, e che sarà consensuale. Gli Stati Uniti potrebbero muovere in un'altra area della regione medio orientale non appena la campagna d'Afghanistan sarà terminata. Una rottura dei rapporti non è neppure immaginabile: meglio rinunciare alla base e non mettere a rischio le forniture petrolifere.

ma.m.

clicca su

www.amnesty.it
www.hrw.org
www.icrc.org

PSE, QUANDO LA POLITICA VINCE SUI CONTI DEI RAGIONIERI

Sergio Sergi

S'aprono le porte della sala «Willy Brandt» e, alle otto d'una sera, escono frotte di deputati del Pse in preda alla commozione. Più d'uno con le lacrime agli occhi. Giorgio Napolitano è attorniato da colleghi di varie nazionalità che si vogliono congratulare. Michel Rocard, già premier francese, è circondato da altrettanti deputati. Quasi una gara a chi si congratula per primo.

Che sarà mai accaduto in due ore di conclave del gruppo parlamentare guidato dallo spagnolo Baron Crespo? Cos'è quest'aria di tensione che si scioglie in pianto o in riso e anche nell'impeto di rabbia della deputata tedesca che punta il dito su Rocard per rimproverarlo: «Non avresti mai dovuto accettare tutto questo!». Ohibò, cosa non avrebbe dovuto mai accettare il «compagno Michel»? Sarà anche paradossale ma lì dentro è appena eseguita la momentanea sepoltura del «metodo d'Hondt», del matematico belga inventore del sistema per assegnare ai partiti i seggi d'un parlamento secondo una particolarissima procedura proporzionale. E, questa, è la cronaca, un poco sintetica, d'un momento alto, si dice così?, di confronto nel troncone più visibile e vitale della famiglia socialista europea.

Ma è obbligatorio ricordare l'antefatto: la sconfitta subita dal Pse nella trattativa con le altre formazioni per la distribuzione delle cariche al giro di boa di metà legislatura. Al capogruppo Baron Crespo è addebitata la responsabilità d'una conduzione poco accorta del negoziato con Popolari e Verdi che ha portato alla perdita della presidenza della commissione «Sociale» guidata da Rocard. Persa la «Sociale», i francesi chiedono la «Costituzionale» che, però, è diretta da Napolitano. Eppure, francesi e italiani non ci stanno a praticare una guerra fratricida perché hanno una concezione dell'Europa che non si riduce a un patteggiamento per una poltrona. E, uniti, vanno dal capogruppo per invitarlo a risolvere il pasticcio con coraggio. Baron non risolve il problema. Tergiversa: «Le regole...».

Torniamo alla sala «Brandt». Presiede Baron che confessa l'impossibilità d'un compromesso: «A questo punto non ci resta che applicare le regole del gruppo». Ma non prevede cosa accadrà subito dopo. Secondo la sanguigna tedesca dell'Spd che alla fine lo apostroferà, Rocard non avrebbe dovuto rinunciare alla presidenza della commissione «Costituzionale». Non avrebbe dovuto cederla in disprezzo del «d'Hondt». Un delitto di lesa maestà nei confronti della Regola che alimenta il motore del parlamento, che soppesa con i decimali la forza dei gruppi e assegna le cariche interne. Per due ore, il metodo del matematico finisce, invece, sotterrato dalla politica. I socialisti francesi, più numerosi dei deputati italiani (20 contro 16), cedono il passo ma ci vuole, prima, un dibattito liberatorio.



Rocard tesse l'elogio d'un amico. Parole d'oro per «il compagno Giorgio» che - ricorda - molti anni fa, da responsabile internazionale del Pci, fu tra quelli che lo sostennero nel suo difficile rapporto con il socialismo francese. A lui, giura, facendo una divertente gaffe, «non torcerci un capello». Napolitano ride e agita la pelata.

Eppure, il compagno Michel non demorde. Spiega che non può andare alla «Cultura», anche se lo tenta l'idea. Argomento, con evidente pena e con orgoglio, ma rifiuta. A ruota il «compagno Giorgio» ringrazia con un ragionamento che colpisce. Nel gruppo, è anch'egli una personalità forte e indiscussa. E nel parlamento tutti s'aspettano che sia riconfermato. Decida il gruppo - dice - ma si rifletta sul fatto che la continuità d'una esperienza è un valore per tutti e sarebbe giusto che non venisse dispersa. Una giovane deputata inglese gli scrive un bigliettino: «Grazie per la grande lezione». Uno scroscio d'applausi per Napolitano e Rocard. E ora come si fa a decidere?

Ecco Pasquale Napolitano, presidente della delegazione italiana. Battaglia da due giorni. «Pensi davvero, Enrique, che per rispettare il signor d'Hondt, sia giusto togliere la presidenza a Giorgio alla vigilia dei lavori della Convenzione europea? E ai deputati socialisti: «Vi invito a riflettere, la politica deve prevalere sulla contabilità. Si tratta di salvaguardare un'esperienza, patrimonio di noi tutti...».

Parla un tedesco che, sommerso da una risata, propone: «Se la vedano tra loro Rocard e Napolitano». Un duello? Si siede e tace per sempre. Il suo capo, Martin Schulz, fa risalire tutti i guai alla sconfitta di tre anni fa per la presidenza del Parlamento.

Il tempo stringe. L'ora della decisione incombe. Si torna alla proposta Baron? Si vede la presidente della delegazione francese, Pervenche Bères, lasciare il suo posto in prima fila e accomodarsi accanto a Rocard. «Caro Enrique - dice rivolta a Baron Crespo - annuncio, a nome personale, la rinuncia alla «Costituzionale» e l'accettazione, per Rocard, della commissione «Cultura». Anche Michel è d'accordo. Lo faccio a costo di perdere la fiducia del mio gruppo. La costruzione del partito del socialismo europeo non si realizzerà mai seguendo la logica delle sommatorie nazionali». S'abbandona alle lacrime. Due secondi, interminabili, di silenzio. Poi scatta un'ovazione. S'appassiona Claudio Fava. E Elena Paciotti dice: «Ho sempre creduto che la politica fosse una cosa nobile. Talvolta i dubbi mi hanno assalito. Questa sera ritrovo le motivazioni d'una scelta». Si spellano le mani.

È finita bene. Rocard, a una cronista insistente commenta così: «Madame, c'est l'elegance!». Un'eleganza che viene ricambiata. Gli italiani «violano» un'altra volta il d'Hondt: cedono alla Bères un posto nella Convenzione europea di Giscard d'Estaing che sta per aprire i lavori. La francese commenta: «Dopo quello che è accaduto non avevamo il coraggio di chiedervelo e voi lo avete fatto di vostra iniziativa. Grazie». Lasciano un segno d'incoraggiamento per il futuro, queste «prove di affinità europeista» tra francesi e italiani. Il gruppo Pse potrebbe ripartire da qui per superare l'attuale «crisi di strategia». Facendo tesoro della diffusa passione circolata in quest'aula, senza scomodare più di tanto le tabelle del professor d'Hondt.